

Basteranno le parole a far salire i mercati?

Dopo settimane di tensioni crescenti, le trattative tra Stati Uniti e Cina sembrano aver compiuto un primo, seppur fragile, passo verso la distensione.

A Ginevra, i rappresentanti delle due principali economie mondiali si sono incontrati in un clima insolitamente costruttivo. Al termine dei colloqui, entrambe le parti hanno parlato di “progressi sostanziali”, un’espressione che ha immediatamente attivato il radar degli investitori, desiderosi di vedere segnali concreti di una svolta nella guerra commerciale. Ma è davvero così? O siamo semplicemente davanti a un abile esercizio di diplomazia verbale, capace di galvanizzare i mercati senza offrire ancora nulla di tangibile?

Nelle ore successive all’annuncio, i mercati globali hanno reagito con entusiasmo. I futures su S&P 500 e Nasdaq 100 sono saliti con forza durante la sessione asiatica, evidenziando un ritorno dell’appetito per il rischio. Anche l’indice CSI 300 cinese ha registrato un rialzo, mentre il dollaro si è rafforzato contro le valute rifugio e si è indebolito nei confronti di quelle cicliche e legate alla Cina, come lo yuan e il dollaro australiano. L’oro è sceso di oltre l’1%, segnale che parte del flusso difensivo si è ritirato. I rendimenti dei Treasury americani sono saliti lungo tutta la curva, a testimonianza di un ritorno di fiducia almeno temporaneo.

Eppure, dietro questa reazione ottimista, si cela un’assenza quasi totale di contenuto concreto.

Nessuna delle due parti ha infatti pubblicato i dettagli dell’intesa. Non esiste ancora un documento scritto, non è stata fissata una data per il comunicato congiunto promesso, non è noto se e quando le tariffe verranno modificate. Restano in piedi, per ora, dazi pesantissimi: il 145% sulle importazioni cinesi verso gli Stati Uniti e il 125% su quelle americane verso la Cina. Non si conosce nemmeno se vi sarà un calendario per una progressiva riduzione di queste aliquote, o se i negoziati prevederanno condizioni e scambi specifici.

Tutto ciò che è stato comunicato riguarda l’intenzione di creare un “meccanismo permanente di dialogo”, guidato dal segretario al Tesoro USA Scott Bessent e dal vicepremier cinese He Lifeng. È una struttura, non un risultato. È una porta che si apre, ma dietro la quale non sappiamo ancora cosa ci sia. I toni utilizzati dai funzionari, in particolare la volontà di presentare l’incontro come un “punto di svolta” e l’enfasi sull’approccio professionale delle due delegazioni, servono

senza dubbio a rassicurare i mercati e le opinioni pubbliche. Ma ciò che manca è una roadmap, un elenco di azioni concrete e verificabili.

Eppure, il mercato ha scelto di credere. Ha deciso che l'assenza di uno scontro sia già una vittoria, che la sola sopravvivenza del dialogo valga un premio. In parte è comprensibile: la fase di tensione aperta da Trump con l'annuncio dei super-dazi all'inizio di aprile aveva riportato alla memoria il rischio di una crisi stagflazionistica globale. L'idea che le due parti si parlino, senza minacciarsi a colpi di tweet o rappresaglie commerciali, è già sufficiente per una reazione di sollievo.

Rocky Ride

S&P 500 fell 12% after April 2 tariff announcement, then bounced back



Source: Bloomberg

Bloomberg

Ma resta il fatto che stiamo assistendo a un classico esempio di “trade della speranza”: si compra oggi nella speranza che domani le parole diventino azioni. È un approccio rischioso, perché poggia su una fiducia che non ha ancora fondamenta. Le stesse dichiarazioni provenienti dai negoziatori contengono più diplomazia che chiarezza: “le differenze non erano così grandi come pensavamo”, ha detto Greer, mentre la Cina ha parlato di “sviluppo positivo e sostenibile” delle relazioni. È un linguaggio volutamente vago, costruito per mantenere aperto il canale ma privo di ogni riferimento concreto a cosa accadrà nei prossimi giorni.

Come ha dichiarato Michael Brown, strategist di Pepperstone, si è probabilmente evitato lo scenario peggiore – il fallimento delle trattative – ma l'incertezza rimane elevata. E lo si avverte nei commenti degli osservatori più esperti, che ricordano come “ci siano più domande che risposte in questa fase”.

È in questo contesto che assume un significato emblematico la frase pronunciata dal vice ministro cinese Li Chenggang: “Come diciamo in Cina, se il piatto è delizioso, il momento in cui arriva non conta. Quando verrà servito, sarà una buona notizia per il mondo.” È un invito alla pazienza e alla fiducia, ma anche un riconoscimento implicito che nulla è ancora pronto. Chi oggi compra azioni o vende oro, lo fa dunque sperando che quel piatto arriverà, e che sarà davvero delizioso.

I rialzi che vediamo questa mattina nello schermo sono ancora una volta il risultato di acquisti fatti da chi deve comprare e non da chi vuole razionalmente farlo. Là fuori c'è una lista infinita di fondi hedge, fondi long e fondi quantitativi che sono sottopesati azioni, che hanno venduto pesantemente la loro esposizione sul mercato USA e soprattutto sul settore Tech proprio a causa delle tariffe irrazionali applicate da Trump. Ora che i toni si distendono, corrono a ricomprare le stesse azioni vendute, a prezzi più alti, sperando che poi non tornino a scendere.

In conclusione, i mercati hanno scelto di vedere il bicchiere mezzo pieno. Ma è ancora vuoto. Nessuna aliquota è stata abbassata, nessuna intesa è stata firmata, nessun calendario è stato pubblicato. Chi oggi scommette su un miglioramento, lo fa sulla base di parole. Basteranno a sostenere il rally? Oppure, come spesso accade, la realtà finirà per chiedere conferme più solide? Per ora, resta un trade sul filo della fiducia. Un trade della speranza.